

Abbiamo bisogno della Chiesa?

Duemila anni dopo aver percorso le strade della Palestina, Gesù di Nazareth continua a suscitare l'interesse dei nostri contemporanei. Che lo si veda come un saggio, come un predicatore di una religione spirituale radicata nei cuori, come un visionario che sogna una società fraterna, questo personaggio, praticamente sconosciuto quando viveva in una provincia marginale dell'Impero romano, ha qualcosa da dire ancora ai nostri giorni anche a coloro che non professano alcuna fede in Dio. Il fatto che la sua breve carriera sia terminata con una morte violenta e vergognosa non scalfisce la sua fama: egli entra così nella sequela dei personaggi che, partendo da Socrate per giungere fino al Mahatma Gandhi e a Martin Luther King, hanno lottato valorosamente – e invano? – per un mondo migliore.

Lo stesso fascino, occorre dirlo, non si estende all'istituzione che rivendica l'eredità del Gesù storico, cioè la Chiesa cristiana. Macchiata da tempo da atteggiamenti non corrispondenti all'ispirazione del suo fondatore, dei quali il più notorio è la sua divisione in fazioni, considerata spesso come un fossile fuori dal corso della storia o come nemica del dinamismo della vita a causa delle sue proibizioni, la Chiesa si attira talvolta il rimprovero di essersi allontanata dagli obiettivi del suo fondatore. La celebre battuta di Alfred Loisy (1857-1940), teologo cattolico francese scomunicato nel 1908, esprime uno stato d'animo assai diffuso ai nostri giorni: "Gesù annunciava il regno ed è nata la Chiesa". Sono molti coloro che, di conseguenza, pensano di poter o dover vivere una vita cristiana senza alcun riferimento esplicito alla comunità organizzata dei discepoli di Cristo. La loro parola d'ordine è: "Il Cristo senza la Chiesa".

In queste pagine esaminiamo le ragioni di tale affermazione. A che titolo è necessaria la Chiesa per il progetto di Gesù? È forse un errore storico? Ha solo un'importanza relativa, di sostegno della fede individuale grazie alla sua natura collettiva e organizzata, oppure è essenziale per il contenuto della fede? E in questo caso, come far riemergere la sua importanza?

Le radici dello scandalo

Vediamo innanzitutto le ragioni che sono alla base del rifiuto della Chiesa. Nel linguaggio del Nuovo Testamento, si tratta della sua qualità di *skandalon*, vocabolo che non è proprio equivalente alla nostra parola "scandalo". Certamente talvolta nella Chiesa scoppiano degli scandali, come quando i suoi responsabili stornano dei fondi per arricchirsi o sono accusati di abusi sessuali. Tali azioni palesi colpiscono il pubblico, talmente sono in contraddizione flagrante con il contenuto della fede professata da coloro che li commettono.

Ma la parola greca *skandalon* ha un senso più vasto. Letteralmente vuol dire "pietra d'inciampo", qualcosa sul nostro cammino che ci fa barcollare, ci fa abbandonare la strada buona, insomma che ci depista. Applicato alla fede, si riferisce alla distanza tra le nostre attese e la realtà vissuta e, di conseguenza, ci pone dinanzi ad un'alternativa.

Nei testi del Nuovo Testamento che utilizzano il sostantivo *skandalon* o il relativo verbo *skandalizō*, troviamo a prima vista due significati differenti di tali parole, l'uno negativo e l'altro positivo.

I termini si applicano anzitutto ad una condotta incoerente in rapporto al vangelo, che rischia di allontanare gli altri dalla fede. Tali azioni e i coloro che ne sono responsabili sono da evitare (Romani 14,13; 16,17), sono opera del Tentatore (Matteo 16,23) e giustificano l'esclusione dal Regno di Dio (Matteo 13,41). Quindi sarebbe perfino preferibile tagliare la parte responsabile del corpo piuttosto che commettere tali azioni (Marco 9,43-48; Matteo 5,29-30; 18,8-9)

Ma ecco che tutta un'altra serie di testi applica questi vocaboli a Gesù e al suo modo di vivere. Egli "scandalizza" gli abitanti di Nazareth (Matteo 13,57), così come i Farisei (Matteo 15,12), il popolo ebraico nel suo insieme (Romani 9,33), "molti" (Matteo 24,10), e anche i suoi stessi discepoli (Marco 14,27-29; cfr Giovanni 6,61). Compie questo a causa della sua morte ignominiosa (1 Corinzi 1,23; Galati 5,11). Gesù giunge fino a dichiarare: "Beato colui che non si scandalizza di me" (Matteo 11,6; Luca 7,23).

A prima vista saremmo inclini a supporre che i due modi di utilizzare la nozione di "scandalo" siano radicalmente differenti. Dopotutto, i discepoli del Cristo fanno deviare gli altri e gettano il discredito su di sé a causa della loro infedeltà al Vangelo, mentre Gesù depista a causa del suo comportamento inatteso, tanto differente da quello che ci si aspetta da un emissario di Dio.

Tuttavia, è importante capire che le due realtà hanno una base comune. Derivano ambedue dal modo scelto da Dio per realizzare il suo disegno di amore. Infatti, piuttosto di trasformare il mondo e di eliminare il male con azioni clamorose di potenza, il Dio della Bibbia percorre un cammino molto più umile e nascosto. Sposa la condizione umana partendo dal basso, entra nella sua creazione discretamente, senza far rumore e senza intralciare la libertà degli attori, mirando ad una lenta trasformazione dal di dentro piuttosto che provocando una svolta spettacolare della situazione.

È proprio questa scelta basilare di Dio che fonda i due tipi di scandalo. Precisamente a causa del fatto che Gesù non si presenta come maestro trionfante, ma conduce un'esistenza sotto molti aspetti ordinaria, e ancor più perché non resiste al male per mezzo della forza umana, egli sconcerta coloro che s'aspettano un intervento divino che potrebbe cambiare il corso della storia – e la loro stessa esistenza – in modo sensazionale. Quando, agli inizi del suo ministero, Gesù opera delle guarigioni per indicare la presenza di Dio che fa irruzione nel mondo, attira sì le folle, ma molto presto ne delude un gran numero perché non moltiplica a iosa quei prodigi. Il fatto è che, nelle intenzioni di Gesù, i segni che compiva non erano fine a sé stessi, ma dovevano condurre a modificare lo sguardo e a suscitare fiducia in lui. Coloro che non erano in grado di compiere tale passo, ben presto si "scandalizzavano" per la sua apparente inefficacia. Nel migliore dei casi sono divenuti indifferenti, ma la delusione di alcuni s'è ben presto trasformata in attiva opposizione.

È la stessa umiltà di Dio, il suo rifiuto di imporre una soluzione con la forza, che rende possibile lo "scandalo negativo". Gesù ha affidato il suo messaggio ai discepoli, uomini e donne soggetti a tutti i limiti che caratterizzano la condizione umana. Certamente ha garantito loro il suo continuo sostegno grazie alla presenza attiva del suo Soffio di vita (vedi Giovanni 14,15-

16.26) e ha anche promesso che sarebbe stato con loro “fino alla fine dei tempi” (Matteo 28,20). Non ha mai preteso, tuttavia, di cambiare la loro umanità facendone dei superuomini esenti da ogni sbandamento.

Fermiamoci un momento a considerare che razza di sfida comporti una tale opzione di base. La lezione della storia plurisecolare di Israele è senza ambiguità: la trasformazione della società umana in un regno di giustizia e di pace poteva essere solo opera di Dio. Lasciati a se stessi, gli uomini non facevano che trascinarsi nel fango dei loro egocentrismi e delle loro incoerenze. La sola speranza vera si fondava unicamente su di un eventuale intervento divino totalmente immeritato. Ora, per i discepoli di Gesù, tale intervento ha già avuto luogo nella sua vita, morte e risurrezione. Ma, visto dall'esterno, con uno sguardo che indugi sulle conseguenze verificabili, il bilancio non è stato formidabile. Il sedicente Figlio di Dio ha condotto un'esistenza piuttosto ordinaria, a parte alcune guarigioni compiute in luoghi marginali. La sua pretesa di inaugurare il Regno di Dio è finita con una morte violenta e la dispersione dei suoi discepoli. Se in seguito, alcuni dei suoi hanno preteso affermare che egli non era rimasto nella morte ma era tornato in vita, occorre per forza notare che tale presenza ha avuto un impatto soprattutto sulla convinzione dei suoi adepti. Per il resto la storia ha continuato tranquillamente il suo corso abituale, con il suo corteo di ogni sorta di mali. Il modo di agire di Dio lascia le cose nell'incertezza e non ha per nulla come conseguenza l'adesione dei cuori in maniera imperativa. Quella che possiamo chiamare “la logica dell'incarnazione” pone gli uomini dinanzi a una scelta che è tutt'altro che evidente.

La semente e il lievito

Dio aveva proprio l'intenzione di agire così? La missione di Gesù si sarebbe forse dovuta realizzare altrimenti? Un argomento probatorio contro la tesi del fallimento della missione di Gesù si desume dal fatto che, durante la sua vita terrena, egli ha fatto di tutto per spiegare la logica strana di Dio. L'ha fatto innanzitutto in quella parte del suo insegnamento che la maggior parte degli esperti ritengono la più autentica, quella delle parabole. Secondo i Vangeli, Gesù aveva l'abitudine di trasmettere il suo messaggio con immagini prese dalla vita quotidiana e miranti non all'acquiescenza passiva a verità astratte, ma ad una presa di coscienza, ad una percezione attiva di ciò che stava per accadere. Ora, due delle immagini chiave di Gesù illustrano a meraviglia il modo divino di procedere che rende possibile, addirittura ineluttabile, lo *skandalon*.

La prima immagine è il *seme*. Gesù paragona la venuta del Regno di Dio a un seminatore che getta ovunque la semente. Quando i semi trovano un terreno propizio, producono un raccolto abbondante (Marco 4,3-9). O ancora, Dio giunge nel mondo per trasformarlo allo stesso modo di un grano di senapa, quasi invisibile, che finisce però col produrre una delle piante più grandi (Matteo 13,31-32). Altre parabole spiegano questo procedimento. Il seme cresce da solo, giorno per giorno; nonostante la sua piccolezza, possiede un dinamismo capace di trasformare tutto (Marco 4,26-29). Poi, per completare il suo ruolo, deve “cadere nel terreno e morire” (Giovanni 12,24): la sua sparizione e il suo apparente fallimento sono, paradossalmente, le condizioni per la sua efficacia.

Questa immagine è accompagnata da un'altra, quella del *lievito*, che rinforza sia il carattere nascosto sia la potenza inesorabile dell'attività divina: “Il Regno di Dio è simile al

lievito che una donna ha preso e messo in tre misure di farina, finché tutto sia stato fermentato” (Luca 13,20-21).

Queste parabole descrivono l'entrata di Dio nel mondo come un evento minuscolo, irriconoscibile, come un quasi nulla agli occhi degli uomini. Tuttavia questo “quasi nulla” nasconde un dinamismo che si appropria degli elementi del mondo per farne qualcosa di inatteso. Senza far rumore e attirare l'attenzione, l'attività divina raggiunge immancabilmente il suo obiettivo (cfr Isaia 42,2-4; 55,10-11). Così, tutto ciò che l'aria e la terra hanno da offrire è assimilato dal piccolo seme per far nascere una realtà nuova e impressionante, un albero grande. Allo stesso modo un pizzico di lievito trasforma una massa di pasta per farla cambiare completamente l'aspetto. Queste immagini descrivono una vera collaborazione tra due elementi eterogenei che produce qualcosa d'inedito e di assai bello.

Gesù descrive dunque la sua impresa come la trasfigurazione progressiva delle realtà terrestri per mezzo di una potenza nascosta, interiore. Tale potenza è innanzitutto quella della sua parola (vedi Marco 4,14), trasmessa dal suo Spirito (vedi Giovanni 6,63); entrando nell'uomo attraverso l'ascolto ne trasforma il cuore. Le parabole presuppongono la presenza di una materia più o meno refrattaria e un periodo di transizione più o meno lungo. L'immagine del granello di senapa distingue due tempi, la crescita dell'albero e poi la venuta degli uccelli per farvi il nido, mentre quella del lievito ne prevede uno solo, ma in ambedue i casi il risultato finale è lo stesso: una trasformazione vasta e radicale partendo dal “quasi nulla” sul piano umano.

Ora è proprio questo “quasi nulla” che crea lo *skandalon*. Dapprima in Gesù stesso. Di fronte alle sue pretese, da un lato, e al suo modo di essere e di agire, dall'altro, il suo uditorio era posto per forza dinanzi a un dilemma: quest'uomo esteriormente così debole può essere l'Eletto di Dio, inviato per inaugurare il Regno promesso? L'unico modo positivo di uscire dal dilemma consisteva in un atto di fede provocato da Dio stesso, per mezzo del quale il credente poteva andare oltre il “rivestimento” umano di Gesù per scoprire la vera identità dell'Inviato. “Beato te, Simone figlio di Giona, perché questo non ti è stato rivelato dalla carne e dal sangue, ma dal Padre mio che è nei cieli” (Matteo 16,17; cfr Giovanni 6,44). Laddove tale atto di fede non esiste, c'è lo “scandalo” e “da quel momento molti dei suoi discepoli si ritirarono, e non andavano più con lui” (Giovanni 6,66). Ma dove l'atto di fede accade, Dio mette veramente radici su questa terra: il seme comincia a crescere, il lievito a trasformare segretamente la pasta. La comunità dei discepoli, cioè di coloro la cui fede va al di là delle apparenze e vede Dio all'opera nel Cristo Gesù, possiede ormai “le chiavi del Regno dei cieli” (Matteo 16,19) e, grazie a lei, l'insieme dell'umanità avrà (o non avrà) accesso al mistero della presenza divina nel cuore della creazione.

La Chiesa in cammino

Corpo del Cristo, presenza del Risorto lungo il corso dei secoli, la comunità dei credenti segue necessariamente la stessa logica dell'incarnazione del suo fondatore. Essa pure è una realtà mista, il punto in cui l'Assoluto di Dio incontra i limiti del nostro mondo. Con la differenza essenziale, però, che mentre l'umanità di Gesù era interamente al servizio della sua missione – in lui non c'era alcun ostacolo alla trasmissione della luce divina (cfr Giovanni 5,30; 6,38) – l'umanità dei suoi discepoli non gode di una simile trasparenza. La nostra condizione umana è pesantemente segnata da un ripiegamento su di sé: invece di essere interamente aperti alla

Sorgente, siamo tentati permanentemente di trovare il nostro fondamento in noi stessi. Ne consegue che il versante umano della Chiesa non si caratterizza solamente con la debolezza, ma anche con una vulnerabilità che corre sempre il rischio di bloccarsi in una falsa autonomia e sufficienza.

La logica divina inserita nella condizione umana pone così la Chiesa cristiana dinanzi a un dilemma, espresso dai due tipi di *skandalon* che abbiamo esaminato. Da un lato, se segue fedelmente le tracce del suo Maestro, si attirerà la critica di non essere realista oppure esaspererà con le sue prese di posizione scomode. E dall'altra, se abbandona la via stretta dell'imitazione del Cristo per cercare un "successo" secondo i criteri di questo mondo, la sua visibilità, anche e soprattutto quando diviene impressionante, occulterà la sua vera identità. Quando la Chiesa pone la sua fiducia in quello che possiede, piuttosto che in Colui che deve seguire verso un paese sconosciuto come fece Abramo (cfr Ebrei 11,8 ss), quando non imita più il comportamento di Mosè "che stimava una ricchezza più grande dei tesori d'Egitto, l'obbrobrio del Cristo" (Ebrei 11,26), cessa di essere una traduzione fedele dell'Assoluto divino in mezzo alla realtà terrena. L'inefficacia o l'infedeltà: ecco l'alternativa scomoda nella quale sembra dover dibattersi la comunità dei credenti.

Ma a guardare le cose più da vicino, appare che questi due modi di essere sono sempre coesistiti nella vita del popolo cristiano. Per riprendere l'immagine utilizzata da Gesù, una parte della pasta si lascia coinvolgere dal lievito del Vangelo, mentre un'altra gli resta più o meno refrattaria. La linea di demarcazione è in costante movimento; non passa solo tra "la Chiesa" e "il mondo", ma anche tra i vari settori del popolo cristiano e, in fin dei conti, nell'animo di ogni credente. La Chiesa nel suo insieme è perpetuamente tentata d'infedeltà al suo fondatore e, allo stesso tempo, costantemente attraversata dalle correnti di una più grande autenticità evangelica, comunemente chiamate "rinnovamenti" o "riforme". Esse hanno sempre una fisionomia pasquale che comporta una morte a se stessi e alle proprie visioni troppo ristrette per rinascere, trasfigurati dalla novità del Vangelo.

Se la comunità cristiana si presenta necessariamente sotto un duplice aspetto, sempre come realtà in cammino, si ha come conseguenza che ogni tentativo di risolverne i problemi separando i due aspetti è destinato a misconoscere il vero dinamismo che la caratterizza. Di fronte a una Chiesa che sembra essere troppo in combutta con i poteri di questo mondo invece di appoggiarsi sulla forza paradossale del Vangelo, che pare debolezza agli occhi degli uomini (cfr 1 Corinzi 1,18 ss), è grande la tentazione di abbandonare la massa che appare infedele per rifugiarsi in un gruppuscolo di persone che hanno la medesima sensibilità e paiono più attente alle esigenze del Vangelo. Ma se abbiamo uno sguardo reso più acuto dall'esperienza della storia, capiamo che i visionari di oggi diventano ben presto i conformisti di domani, cosicché il processo di divisione continua e conduce allo spezzettamento della comunità del Cristo in frammenti indifferenti se non ostili gli uni verso gli altri. Se talvolta può essere utile, o addirittura necessario, concentrare un po' il lievito per ottimizzare la sua azione, non bisogna tuttavia toglierlo dalla pasta se non si vuole rovinare l'intero processo.

Ed ecco che in un'altra parabola Gesù ci mette in guardia esplicitamente contro una simile eventualità. Descrivendo un campo in cui il grano e la zizzania sono inestricabilmente mescolati, esclude ogni tentativo di strappare quest'ultima per evitare il rischio di rovinare tutto. Il discernimento e la selezione potranno essere fatti solo al momento della raccolta e, neppure là, si tratterà di un compito affidato agli uomini, ma a Dio solo (cfr Matteo 13,24ss; 13,47ss).

Questo vuol dire forse che dobbiamo tollerare tutte le infedeltà dei discepoli di Cristo, oppure considerarle come un “effetto collaterale” inevitabile e normale del tentativo di vivere il Vangelo? Si tratta proprio del contrario. Gesù è molto deciso al riguardo:

È inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui a causa del quale avvengono. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!” (Luca 17,1-3; cfr Matteo 18,6-7)

Allo stesso modo Paolo se la prenderà con chi sostiene che, se Dio può utilizzare il peccato per raggiungere i suoi fini, il male è giustificato, anzi necessario:

Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni – la cui condanna è ben giusta – ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo?” (Romani 3,8)

Siamo dunque invitati a mantenerci nella tensione, talvolta crocifiggente: cercare la volontà di Dio con tutte le nostre forze senza abbandonare coloro che, impegnati sul nostro stesso cammino, rimangono indietro o stanno per andare fuori strada. Altrimenti rischiamo di eliminare tutti gli scandali a prezzo di uno scandalo ancora più grave, quello di strappare la tunica senza cuciture del Cristo.

Discernere il corpo

Riprendiamo il nostro discorso daccapo. Duemila anni fa è apparso un uomo in Palestina che portava un messaggio insolito. Andava in giro annunciando al popolo d’Israele la buona notizia che le sue secolari attese si stavano realizzando: “Il Regno di Dio è vicino!” (Marco 1,15a). In altre parole, Dio stava prendendo in mano la situazione per offrire la comunione con lui che ha come conseguenza ineluttabile la comunione tra gli uomini e la trasformazione della terra in un regno di giustizia e di pace.

Tuttavia, per Gesù, il Regno tanto desiderato doveva giungere in modo alquanto sconcertante. Lungi dall’essere una realtà caduta già completa dal cielo, sopprimendo con un colpo di bacchetta magica le imperfezioni di questo mondo, si trattava piuttosto di una lenta trasfigurazione delle realtà umane “dal basso”. Dio agisce così nel pieno rispetto delle realtà umane perché la risposta al suo appello provenga da cuori fiduciosi che non ne siano costretti. Tale risposta fiduciosa del cuore umano (“la fede”), che si traduce poi in atti esterni, diviene perciò il fondamento stesso della presenza di Dio sulla terra.

“Cambiate mentalità e credete alla buona novella!” (Marco 1,15b). La trasfigurazione del mondo comincia laddove uomini e donne, mossi da un appello proveniente dal loro intimo, guardano al di là delle apparenze per riconoscere in Gesù l’Inviato di Dio. Mettendosi al suo seguito, occupano il loro posto nella comunità dei credenti, restano accanto a Gesù e sono inviati agli altri nel suo nome (cfr Marco 3,14).

Dopo la morte e risurrezione di Gesù è questa comunità che dà il cambio. La sua vocazione è continuare ad annunciare il messaggio della comunione ritrovata con Dio e tra le persone e anticiparla visibilmente con la sua maniera di vivere. Invitando gli ascoltatori a entrare in quella comunione, incorporandoveli con il battesimo e celebrandone l’unità con l’eucaristia, l’assemblea dei discepoli del Cristo (chiamata nel Nuovo Testamento *ekklêsia*, Chiesa) diventa su questa terra la proclamazione e il germe della grande opera che Dio sta compiendo. Secondo la formula lapidaria del Concilio Vaticano II, la Chiesa è “il sacramento,

cioè il segno e il mezzo, dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (Costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*, 1).

Allo stesso tempo, a causa del modo con cui Dio agisce, la presenza e l'attività di Dio nella comunità dei discepoli di Cristo non balzano agli occhi ma devono essere l'oggetto di un *discernimento*. Dinanzi alla Chiesa, la gente è messa dinanzi ad una scelta analoga a quella che Gesù ha invitato a fare durante la sua vita terrena – e anche dopo la risurrezione (vedi Matteo 28,17). Gli uomini sono capaci di oltrepassare le apparenze spesso contraddittorie per scoprire Dio all'opera? Usando il linguaggio di San Giovanni (cfr Giovanni 6,26.36): sono in grado di capire il segno per poter credere? Solo che, per quanto riguarda la Chiesa, il discernimento è più complesso di quello necessario dinanzi al Gesù storico. La difficoltà di vedere Dio in Gesù di Nazareth era causata dalla sua spogliazione umana. Certo, questo paradosso della forza divina nella debolezza umana è presente anche nella Chiesa, ma è spesso occultato da un'altra dinamica: il rifiuto di una simile debolezza da parte degli stessi membri della Chiesa, talvolta dei responsabili, e il tentativo conseguente di modellare la comunità cristiana con i criteri della società secolare.

Questa mancanza di fiducia nella forza divina porta con sé conseguenze estremamente gravi. Nella misura in cui la comunità dei discepoli di Cristo cerca di avere successo umanamente, oscura il volto del Cristo crocifisso e risorto, sostituendolo con una maschera, forse di impeccabile fattura, ma in fin dei conti senza vita. E allora essa delude coloro che vengono a cercarvi l'acqua viva promessa dal Cristo, creando invece indifferenza o volontà di fuga. E allo stesso tempo, attira a sé coloro che cercano in lei qualcos'altro che non è il Vangelo, come per esempio, la giustificazione di uno stile di vita oppure la difesa di una nazione o di una forma di civiltà. Certamente le persone giungono al Cristo per ragioni diverse e nessuno ha il diritto di respingerle (cfr Giovanni 6,37). Come durante il ministero terreno di Gesù, coloro che lo accostano all'inizio per motivi interessati, possono scoprire in seguito il tesoro del Vangelo e vivere la conversione. Ciò non toglie comunque che gli adepti di "un cristianesimo senza Cristo" non aiutano certo la Chiesa a vivere l'essenziale della sua vocazione e a procedere sulla via diritta e stretta della testimonianza.

Non accade certo a caso il fatto che quando la Chiesa è disprezzata dalla società circostante, ritrovi la sua fisionomia autentica. Non si tratta in alcun modo di compiacersi nel "complesso della persecuzione", ma è innegabile che la persecuzione giunga talvolta come una grazia, nella misura in cui essa allontana la Chiesa dalle potenze di questo mondo e rende più manifesta la sua somiglianza all'immagine del suo fondatore.

Se dunque la purificazione permanente della comunità cristiana è essenziale per la sua missione, non bisogna tuttavia immaginare che la Chiesa, in cammino lungo la storia, sia sempre in grado di testimoniare senza ambiguità la presenza di Dio. Sarà in ogni tempo necessario un atto di discernimento che consentirà di oltrepassarne le apparenze spesso opache e talvolta persino ributtanti. Come nel caso di Pietro (vedi Matteo 16,15-17) e del "buon ladrone" (vedi Luca 23,40-43) una tale capacità di discernimento giunge come una grazia, l'immeritato dono di una visione.

Uscire dal labirinto della divisione

In mancanza di purificazione e di discernimento, la comunità dei discepoli di Cristo entra fatalmente nella dinamica della divisione. Si produce una rovinosa scissione negli spiriti tra il

Cristo, così come lo si vede nel Nuovo Testamento, e il suo Corpo, come lo si constata attorno a sé. E questa frattura si allarga alle relazioni tra credenti. Per tornare alle categorie delle parabole, si tenta di tirar fuori il lievito dalla pasta per utilizzarlo altrove, o di stradicare la semente per piantarla in un terreno più fertile. Oppure si tenta di togliere ogni erba cattiva e gettarla via. Insomma, si immagina di poter costruire una Chiesa ideale a forza di (buona) volontà e con i mezzi di cui si dispone. Ma, dato che la realtà umana è quello che è, a scadenza più o meno breve, questi tentativi si concludono con un fallimento e il processo ricomincia. Alla fin fine, il frazionamento del popolo cristiano rende ancora più arduo discernere il Corpo di Cristo, luogo insostituibile di riconciliazione con Dio e tra gli uomini.

Constatiamo questo processo ormai plurisecolare nel paesaggio cristiano attorno a noi. Non si tratta tuttavia di ripercorrere il cammino della storia e di criticare i nostri predecessori. Noi oggi godiamo dei vantaggi di poter vedere le cose retrospettivamente. Nel momento delle divisioni, la posta in gioco sembrava loro certo differente. È nostro compito, piuttosto, mettere in pratica le parole di Giovanni XXIII, citate spesso da frère Roger, fondatore di Taizé: “Non cercheremo di sapere chi ha avuto torto e chi ragione; le responsabilità sono di tutti, diremo soltanto: riconciliamoci!”. Nel nostro secolo, tale riconciliazione inizia necessariamente con una nuova presa di coscienza della realtà della Chiesa e la ferma volontà di lasciare dietro di noi, una volta per tutte, le liti meschine che servono solo a confermare un’identità striminzita, a spese degli altri.

Per rispondere dunque alla domanda posta a titolo di questo quaderno: sì, noi abbiamo bisogno della Chiesa, perché è il luogo in cui il lievito del Vangelo incontra la pasta umana in tutta la sua opacità. Lungi dall’essere una pista falsa, un’ingombrante alternativa al Regno di Dio, essa è l’ambito in cui quel Regno prende forma in modo pienamente realistico, perché tiene conto dell’essere umano nella sua miseria come nella sua grandezza. La via per una vita autentica non passa da un Cristo ideale, disincarnato, ma dal “Cristo di comunione”, vivente e misterioso, cioè il Cristo vivo lungo il corso dei secoli nella comunità degli uomini e delle donne che camminano sulle sue tracce. Per strano che possa apparire, o si entrerà in relazione con lui grazie a questa comunità, o non lo si incontrerà per nulla.

La capacità di scoprire il mistero del Cristo presente nella Chiesa va di pari passo con l’impegno a fare della comunità cristiana il luogo in cui tale mistero possa risplendere sempre di più. E questo può cominciare solo da ciascuno di noi. Nella misura in cui seguiamo la via del Vangelo, rinunciando ad ogni tentativo di far trionfare la nostra causa con i mezzi del mondo, siamo in grado di eliminare dal volto della Chiesa quel trucco posticcio che la rende irriconoscibile e di restaurarne l’autentica bellezza, “senza macchia ne ruga, né altro di simile” (Efesini 5,27).

Ai nostri giorni, una nuova presa di coscienza della realtà della Chiesa in tutta la sua ampiezza, o per dirla altrimenti, un discernimento del Corpo di Cristo, pare essere la via inevitabile per rendere possibile l’avvenire della fede cristiana. L’aver scoperto questo è il grande merito del movimento ecumenico del secolo scorso. Prima si identificava in genere la Chiesa di Dio con la propria comunità ecclesiale, relegando gli altri credenti nelle tenebre della dimenticanza o del disprezzo. Oppure si minimizzava l’importanza della comunione visibile tra cristiani, mettendo l’accento sulla fede personale o, al massimo, su quella di un gruppuscolo. L’unità e l’universalità della Chiesa erano visibili, secondo alcuni, nelle strutture consolidate e appariscenti di una parte del popolo cristiano, oppure le si consideravano necessariamente

caratteristiche invisibili: ci sono e solo Dio le conosce, e va bene così! In ambedue i casi si considerava la Chiesa come una realtà statica, ormai già completa così come è.

La logica dell'incarnazione messa in evidenza in queste pagine permette di capire i limiti di tale visione. Come la vita del suo fondatore, la comunità cristiana configurata nel Nuovo Testamento non è per nulla invisibile: è composta di uomini e di donne in carne ed ossa, riuniti dalla predicazione della Buona Novella, che vivono una vita dei comunità in seno alla storia umana. Allo stesso tempo, la sua realtà visibile, per forza incompleta, macchiata da molte contraddizioni e divisioni, non corrisponde alla sua identità profonda, quella di essere "l'offerta in atto di una comunione universale in Dio" (vedi *I Quaderni di Taizé* 3) Si può discernere la sua identità solo con un atto di fede, andando oltre le apparenze spesso ingannatrici per cogliere la presenza di Dio che agisce nella miseria umana. Questo sguardo vede tutto, per così dire, a partire dal compimento di ogni cosa in Dio. Permette a persone che sono ancora in cammino di intuire il grande albero dove trovano riparo gli uccelli e di afferrarne l'identità già nel piccolo granello di senapa. Vede la Chiesa come una comunione universale in un perpetuo divenire (vedi Efesini 4,16).

Per quanto riguarda i cristiani in piena comunione con la sede di Roma, il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha realizzato uno sviluppo significativo a questo riguardo, appunto nella costituzione *Lumen Gentium*. Nella teologia cattolica preconconciliare dopo la Riforma, c'era una identificazione virtuale della Chiesa del Cristo con la Chiesa romana. Ed ecco che in questo documento si dice che, se la Chiesa, "in quanto società costituita e organizzata in questo mondo, sussiste nella Chiesa cattolica governata dal successore di Pietro e i vescovi in comunione con lui" (la Chiesa infatti non potrebbe essere una realtà puramente invisibile o solo futura, e inoltre una reale continuità la collega con la Chiesa delle origini, in particolare grazie al ministero e ai sacramenti), tuttavia "numerosi elementi di santificazione e di verità si trovano al di fuori delle sue strutture", la qual cosa rende obbligatorio il movimento verso un'unità più vasta (*Lumen gentium*, 8). Queste parole spesso bistrattate, con la complicità di media forieri, con tanto gusto, di controversie, sono di fatto la "carta dell'ecclesiologia di comunione" poiché ammettono diversi gradi di comunione nelle relazioni tra i cristiani e tra le loro comunità. La Chiesa vi è considerata come una realtà complessa in via di sviluppo, un mistero della fede che, in definitiva, costituisce un'unica realtà col mistero di Cristo.

Questo mutamento del modo di guardare la Chiesa è il passo fondamentale per uscire dallo scandalo delle divisioni. La cosa diviene evidente se prendiamo in considerazione lo *skandalon* biblico per eccellenza, cioè la croce di Cristo. La croce scandalizza nei due modi già menzionati: testimonia della debolezza inimmaginabile di Dio ("Che salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo Eletto!" Luca 23,35) e, allo stesso tempo, l'incapacità del suo popolo di capire il giorno in cui Dio lo visita (Luca 19,44) e di vivere all'altezza della sua vocazione ("Crocifiggilo! Abbiamo come re solo Cesare" Giovanni 19,15). Ora, è proprio nel bel mezzo di questo duplice *skandalon* che Dio si rende presente, in seno all'umanità segnata dal male. Per chi sa vedere allora, questo luogo di maledizione (vedi Galati 3,13) diventa sorgente di vita e di unità, l'unica porta che apre alla risurrezione.

In modo analogo, solo trovando nella Chiesa cristiana, in tutta la sua estensione, il *totus Christus*, il "Cristo di comunione" che si comunica lungo i secoli, troveremo la chiave per passare dall'inverno delle nostre incongruenze ad una primavera di riconciliazione, per noi stessi come per il mondo intero.

Abbiamo dunque bisogno della Chiesa? Sì, perché in ultima analisi essa offre il solo accesso possibile al mistero del Dio fattosi carne per attirare a sé tutti gli esseri umani (vedi Giovanni 12,32). Se essa può aver l'aspetto, al modo del suo Maestro, di "una pietra d'inciampo e di una roccia che fa cadere", tale pietra è di fatto, "la testata d'angolo" della dimora di Dio tra gli uomini. Spetta a noi, allora, saldamente ancorati al Cristo, essere come pietre vive che formano, tutte insieme, un edificio spirituale per offrire un culto spirituale gradito a Dio (vedi 1 Pietro 2,4-10). Contemplando il Cristo presente nel suo Corpo, risorto ma segnato ancora dalle piaghe della sua passione, diventeremo sempre più quel Corpo, luogo in cui l'universo si apre al mistero affascinante di Dio.

Traduzione: Paolo Bagattini